



0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24

50591

SC. 111/104

ATTO II. SCENA XIII.

In vece dell' Aria

Tormento il più crudele &c.

Lungi dagli occhi suoi
 Forza è ch'io vada, Oh Dio!
 Destin crudel, e' rio
 D'un Alma amante.

Ma viver lungi ognora
 Dal Ben, che l'alma adora,
 Che gran tormento è mai
 A un cor costante.

Lungi &c.

PAR 123 2193 (IND.) 1582118 (BB) de term.

DIDONE

ABBANDONATA

TRAGEDIA PER MUSICA

Da rappresentarsi in Modena nel Teatro Molza
il Carnovale MDCCXI.

DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLOTTA

AGLA E
D' ORLEANS

Duchessa di Modena.



In Modena Per Francesco Torri,
 Con Licenza de' Superiori.



DI DODONE

ABANDONATA

TRAGEDIA IN SEI ATTI

D'AGLAE DI ORFELIANA
di Cattivissimo M. G. Caccini

DI VINCENZO

ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO IATTA

AGLAE

DI ORFELIANA

D'AGLAE di Menges



SERENISSIMA³
ALTEZZA.

CONTROLE

A un giusto motivo di somma venerazione, ed ossequio, è stato eccitato l' animo mio ad umiliare a' piedi dell' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA questa scenica Rappresentazione, destinata per primo divertimento ne i correnti giorni Carnavaleschi; nè ha avuto forza di riteverlo la tenuità dell' Offerta, poichè

sc. 111/102

poichè ha considerato, che cosa non v'ha, per
debole che sia, che grande non divenga qualo-
ra porta in fronte il Glorioso Nome dell' AL-
TEZZA VOSTRA SERENISSIMA. Ed in
vero se concessò non fosse il consecrarle, se non
cosa degna e della Reale sua Nascita, e delle
sublimi sue Virtù, e dell' eminente suo Meri-
to, o sarebbe tolto a chiesa il merito di
presentarselie innanzi, o gloria sarebbe riserbata
solo a quei divini Talenti, de' quali di rado i
Secoli intieri ne contano più d' uno; ma sic-
come fra il numeroso Coro di quelle Virtù
appunto, che adornano la Real' Anima dell'
ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA, distin-
tissimo luogo vi tiene una generosa Clemenza,
perciò difficilissimo veggendo, se non impossibi-
le, il ritrovare chi poggi tant' alto, degnisi
Ella di volgersi a me, e di accettare qua-
lunque siasi tributo, senza aver riguardo alla
bassezza del Dono, o alla lontan-
nate. Questo è l' unico mezzo,
SIMA ALTEZZA, per cui ci
far giungere qualche volta fino
quelle pubbliche voci, che escono
mento dal cuore de' fedelissimi suoi amici,
cioè, ch' Ella è la Felicità di questo Stato;
la Contentezza de' suoi Popoli, e la viv'a Sor-
gente d' ogni nostro Bene. E la mercè di que-
sta Eroica Virtù io pure ho il campo di ab-
bracciare ben volentieri una simile favorevole

occa-

5
occasione, per poter protestarmi con tutta la
più profonda, e sommessa venerazione

DELL' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA

Modena 26. Dicembre 1740.

Umiliss. Divoiss. Obbligatiss. Servidore, e Suddito

L' Imprefario.

ARGOMENTO.

DIDONE ELISA Vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il Marito da Pigmaglione suo Fratello, Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove, comprato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre riuscò, dicendo, voler serbar fede al Cenere dell' estinto Consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli, compiacendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, gli fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso l' Italia, dove gli promettevano, che doveva risorgere una nuova Troja. Egli partì; e Didone disperatamente, dopo aver in vano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si ha da *Virgilio*; il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da *Ovidio* nel terzo libro de' *Fasti* si raccoglie, che Jarba s' impadronisse di

Carta-

Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna, Sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della Rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine, come Ambasciadore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

Tutte l' espressioni di sensi, e di parole, che non convengono co' Dogmi Cattolici, o sono scritte per proprietà del carattere rappresentato, o sono puri adornamenti poetici.

La Scena si finge in Cartagine



Le SCENE
sono di vaga, e nuova
invenzione del Sig. Mar-
co Bianchi da Correggio.

I BALLI sono di Mon-
sieur l' Evesque Maestro
di Ballo di S. A. S.

Il VESTIARIO è del
Signor Ermano Com-
postoff di Firenze.

ATTO RI.

DIDONE ELISA Regina di Cartagi-
ne, Amante di Enea.

La Signora Barbara Stabili.

ENEA.

Il Signor Sante Barbieri.

SELENE, Sorella di Didone Elisa, ed A-
mante occulta di Enea.

La Signora Giuditta Fabiani.

JARBA Re de' Mori, sotto nome di
Arbace.

Il Signor Filippo Laschi.

ARASPE, Confidente di Jarba, e Aman-
te di Selene.

Il Signor Romaldo Grassi.

OSMIDA Confidente di Didone.

La Signora Catterina Castelli.

NE' BALLI.

Mademoiselle Grugnet Virtuosa di Ballo delle
Serenissime Signore Principesse BENEDETTA, ed
AMALIA D'ESTE.

La Signora Anna Ghiringhelli.



MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

GRAND' ATRIO con Trono per le pubbliche udienze, ed in lontano la Città di Cartagine, che sta edificandosi.

CORTILE.

ATTO SECONDO.

GALLERIA ne' Regj Appartamenti.
GABINETTI REALI.

ATTO TERZO.

PORTO di Mare con Navi.
BOSCHETTO delizioso fra la Città, ed il Porto.
VASTA REGGIA con veduta della Città di Cartagine, che viene incendiata.

ATTO

ATTO^{II} PRIMO.

SCENA PRIMA.

Grand' Atrio con Trono per le pubbliche udienze: Veduta in lontano della Città di Cartagine, che sta edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

No, Principessa; Amico,
Sdegno non è, non è timor, chemuove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato;
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il Destin, voglion gli Dei:
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del Fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

A 6

En. Ri-

En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè?

Osm. Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?

En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
Che il rigido sembiante

Del Genitor non mi dipinga innante.

Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato Figlio,
Questo è d' Italia il Regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed Io?

L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.

Tu'l promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi

Allor, che ti piegasti
A baciare questa destra, e mel giurasti.

E tu frattanto, ingrato

Alla Patria, a te stesso, al Genitore,
Qui nel ozio ti perdi, e nell'amore?

Sorgi; de' Legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le farte.

Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d' orror.

Dalfondo della Scena comparisce Didone con segnito.

Osm. (Quasi felice io sono:

Se parte Enea, manca un rivale al Trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo Bene,

Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Osm. La

Osm. La Regina s' appressa.

En. (Che mai dirò!)

Sel. (Non posso

Scoprire il mio tormento.)

En. [Difenditi, mio core: ecco il cimento.]

S C E N A I I .

Didone con seguito, e detti.

Did. Nea d' Asia splendore,

E Di Citerea soave cura, e mia,

Vedi come a momenti

Del tuo soggiorno altera

La nascente Cartago alza la fronte?

Frutto de' miei sudori (ra;

Son quegli Archi, que' Templi, e quelle Mu-
Ma de' sudori miei

L' ornamento più grande, Enea, tu sei.

Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?

Forse già dal tuo core

Di me l' immago ha cancellato Amore?

En. Didone alla mia mente,

Il giuro a tutti i Dei, sempre è presente;

Nè tempo, o lontananza

Potrà sparger d' obbligo,

Questo ancor giuro a i Numi, il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo

Giuramenti da te, perch' io ti creda;

Un

50591

Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Osm. (Troppo s'inoltra.)

Sel. [Ed io parlar non oso.]

En. Se brami il tuo riposo,

Pensa alla tua grandezza;

A me più non pensar.

Did. Che a te non pensi!

Io, che per te sol vivo, io, che non godo

I miei giorni felici,

Se un momento mi lasci?

En. Oh Dio, che dici!

E qual tempo sciegliesti? Ah troppo, troppo

Generosa tu sei per un ingrato!

Did. Ingrato Enea! Perchè? dunque nojosa

Ti sarà la mia fiamma?

En. Anzi giammai

Con maggior tenerezza io non t' amai.

Ma

Did. Che?

En. La Patria, il Cielo . . .

Did. Parla.

En. Dovrei . . . ma no

L'amor . . . oh Dio! la fe . . .

Ah che parlar non so: *ad Osmid.*

Spiegalo tu per me. *a Selene.*

parte.

SCE.

S C E N A I I I I.

Didone, Selene, Osmida.

Didone.

PArte così, così mi lascia Enea?

Che vuol dir quel silenzio? in che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.

Contrastano quel core,

Nè so chi vincerà, Gloria, od Amore.

Did. E' gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda.) Regina,

Il cor d'Enea non penetrò Selene:

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona

A lasciar queste sponde;

Ma col dover la gelosia confonde.

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti

Dalla Reggia de' Mori

Qui giunger dee l'Ambasciatore Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze

Chiederà il Re superbo, e teme Enea,

Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:

Perciò, così partendo,

Fugge il dolor di rimirarti.

Did. Intendo.

S' inganna Enea; ma piace

L'inganno all'alma mia.

So, che

So, che nel nostro core
Sempre la Gelosia figlia è d' Amore.

Sel. Anch' io lo so.

Did. Ma non lo sai per prova.

Osm. (Così contro un rival l' altro mi giova.)

Did. Vanne, amata Germana :

Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o Sorte!)

Dirò, che fida sei;

Su la mia fe riposa:

Sarò per te pietosa:

(Per me crudel sarò.)

Sapranno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desio;

(Ma la mia pena, o Dio,

Come nasconderò?)

Dirò, &c.

S C E N A. I V.

Didone, Osmida.

Venga Arbace, qual vuole,
Supplice, o minaccioso, ei viene in vano.
In faccia a lui pria, che tramonti il Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace;
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCE-

S C E N A. V.

Jarba sotto nome di *Arbace*, ed *Araspe*, con
Seguito de' Mori; Comparse, che conducono
Tigri, e Leoni, e portano altri Doni
da presentare alla Regina; con Balletto.

Mentre *Didone* servita da *Osmida* va sul Trono,
fra loro, non intesi dalla medesima, dicono.

Aras. V Edi, mio Re

Jarb. V T' accheta.

Fin che dura l' inganno,
Chiamami *Arbace*, e non pensare al Trono:
Per ora io non son *Jarba*, e Re non sono.

Didone, il Re de' Mori

A te de' cenni suoi

Me suo fedele apportator destina:

Io tel offro, qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.

Queste, che miri intanto

Spoglie, Gemme, Tesori, Uomini, e Fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia:
Nel dono impara il Donator qual sia.

Did. Mentr' io n' accetto il dono,

Larga mercede il tuo Signor riceve:

Ma s' ei non è più saggio,

Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio.

(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

Aras. (Qual ti sembra, o Signor?

A 8

Jarb.

Jarb. (Superba, e bella.)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Di perato consiglio a questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor, e fu....

Did. Col dono

La vendita confondi.

Jarb. Lascia pria, ch'io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir !)

Osm. [Soffri.]

Jarb. Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese.
Tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al Cener di Sicheo fede serbavi.
Or fa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa, che tu l'accogliesti, e fa, che l'ami;
Nè soffrirà, che venga
A contrastrar gli amori

Un'avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jarb. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio Re di guerra in vece

T'offre

T'offre pace, se vuoi:

E in ammenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Jarb. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro

Io venni a queste arene

Libertade cercando, e non catene.

Prezzo de' miei tesori,

E non già del tuo Re Cartago è dono.

La mia destra, il mio core

Quando a Jarba negai,

D'esser fida allo Sposo allor pensai.

Or più quella non son....

Jarb. Se non sei quella....

Did. Lascia pria, ch'io risponda, e poi favella.

Or più quella non son. Variano i Saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio Sposo sarà.

Jarb. Ma la sua testa....

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe

Costar molti sudori

Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jarb. Se il mio Signore irriti,

Verranno a farti guerra

Quanti Getuli, e quanti

Numidi, e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

Venga-

Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

Jarb. Dunque dirò
Did. Ditai,

Che delle sue follie mi rido affai.

Jarb. E risponde così Femmina imbelle,
Esule, fuggitiva, inerme, e sola,
A chi governa in un girar di ciglio
L'ampio suol, che divide
Da i termini d'Alcide il Mar Vermiglio?

Did. Si temerario? Al folle
Possessore infelice
D'orridi Motri, e d'infeconde arene
La gran Donna di Tiro,
Vedova di Sicheo, che ardita scorse
Tante Terre, e tant'onde;
Una Regina, e forse
La Conforte d'Enea, così risponde

Jarb. Al tuo misero stato
Pensa meglio, o Didone.

Did. Ho già pensato.
Son Regina, e dal mio Soglio
Non pavento il tuo furore;
Tenti in van di questo core
Usurpar la libertà.
Al tuo Re dirai, che amante
Io nol curo, e che nemico
Nol pavento: il cor costante
Abborrirlo ognor saprà.

Son, &c.

SCE-

S C E N A . V I .

Jarba, Osmida, ed Araspe.

Jarb. Raspe, alla vendetta. *in atto di partire.*

Aras. **A** Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Jarb. (Da me che bramerà?)

Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?

Jarb. Parla.

Osm. Se vuoi,

Io m'offro a'sdegnituo compagno, e guida.
Didone in me confida;
Enea mi crede amico; e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio: molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jarb. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

Jarb. L'offerta accetto, e se fedel farai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone; a me si ceda
Di Cartago l'Impero.

Jarb. Io tel prometto.

Osm. Ma chi fa, se consente

Il tuo Signore alla richiesta audace?

Jarb.

Jarb. Promette il Re, quando promette Arbace.

Osm. Dunque

Jarb. Ogni atto innocente

Qui sospetto esser può ; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.

Fidati: Osmida è Re, se Jarba è Sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno,

E al tuo sdegno ,

Al tuo desio ,

L' ardir mio

Ti scogerà .

Così rende il fumicello ,

Mentre lento

Il prato ingombra ,

Alimento

All' arboscello ,

E per l' ombra

Umor gli dà .

Tu mi , &c.

S C E N A V I I.

Jarba, ed Araspe.

QUANTO è stolto, se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede !

Aras. Il promettesti a lui.

Jarb. Non merta fe chi non la serba altrui.

Ma vanne, amato Araspe,

Vanne; le mie vendette

Un

Un tuo colpo assicuri: Enea s' uccida.

Aras. Vado ; e farà fra poco

Del suo, del mio valore

In aperta tenzone arbitro il Fato.

Jarb. No, t' arresta ; io non voglio ,

Che al caso si commetta

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta .

Improviso l'affali; usa la frode .

Aras. Da me frode? Signor, suddito io nacqui ;

Ma non già traditor: dimmi, ch' io vada

Nudo in mezzo agl' incendi, incontro all'

Tutto farò: tu sei [armi .

Signor della mia vita; in tua difesa

Non ricuso cimento;

Ma da me non si chiede un tradimento. *parte.*

Jarb. Senfi d'alma vulgar. Ah che nel Mondo,

O virtù non si trova ,

O è sol viriù quel che diletta, e giova .

Son qual fiume, che gonfio d' umori

Quando il gelo si scioglie in torrenti

Selve, Armenti,

Capanne, e Pastori

Porta seco, e ritegno non ha,

Se si vede fra gli argini stretto

Sdegna il letto,

Confonde

Le sponde,

E superbo fremendo sen va .

Son, &c.

SCE-

S C E N A V I I I.

Cortile.

Selene, Enea.

- En.* Già tel diffi; o Selene:
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento.
Ma saper, che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
- Sel.* Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir: per pochi istanti
T' arresta almen.
- En.* Sarà pena l'indugio.
- Sel.* Odila, e parti.
- En.* Ed a colei, che adoro,
Dardò l'ultimo addio?
- Sel.* (Taccio, e non moro?)
- En.* Piange Selene!
- Sel.* E come,
Quando parli così, non vuoi, ch' io pianga?
- En.* Lascia di sospirar: sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
- Sel.* Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.
- En.* Tanto per lei t' affliggi?
- Sel.* Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,

Che

- Che tutti i mali suoi son mali miei.
- En.* Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
- Sel.* Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

S C E N A I X

Jarba, Araspe, e detti.

- T*utta ho scorsa la Reggia,
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
- Aras.* Forse quindi partì.
- Jarb.* Forse costui vedendo *Enea*
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi: chi sei? ad *Enea*.
- Aras.* (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) vedendo *Selene*.
- En.* Troppo, bella Selene, ...
guarda *Jarba*, e non risponde.
- Jarb.* Olà, non odi? ad *Enea*.
- En.* Troppo ad altri pietosa..., come sopra.
- Sel.* Che superbo parlar! guardando *Jarba*.
- Aras.* (Quanto è vezzosa!)
- Jarb.* O palefa il tuo nome, o ch'io... ad *En.*
- En.* Qual dritto
Hai tu di dimandarne? A te, che giova?
- Jarb.* Ragione è il piacer mio.
- En.* Fra noi non s'usa

Di

Di rispondere a' stolti.

Jarb. A questo acciaro..... Vuol tirar la spada.

Sel. Su gli occhi di Selene,

Nella Reggia di Dido un tanto ardire? a Jar.

Jarb. Di Jarba al Messaggiero

Sì poco di rispetto?

Sel Il folle orgoglio

La Regina saprà.

Jarb. Sappialo. Intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo;

E a quel d'Enea congiunto,

Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi,

En. Difficile sarà più, che non credi.

Jarb. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,

Che per glorie racconta

Tante perdite sue?

En. Cedono assai

In confronto di glorie

Alle perdite sue le tue Vittorie.

Jarb. Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

En. Son un, che non ti teme, e tanto basti.

Quando saprai chi sono,

Sì fiero non farai,

Nè parlerai così.

Brama lasciar le sponde

Quel Passaggiero ardente,

Fra l'onde poi si pente,

Se ad onta del Nocchiero

Dal lido si partì. Quando &c.

SCE-

Selene. Jarba, ed Araspe.

Jarb. Non partirà, se pria.....

Sel. Da lui, che brami? lo ferma.

Jarb. Il suo nome.

Sel. Il suo nome

Senza tanto furor da me saprai.

Jarb. A questa legge io resto.

Sel. Quell'Enea, che tu cerchi appunto è questo.

Jarb. Ah m'involasti un colpo,

Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

Sel. Ma perchè tanto sdegno? in che t'offese?

Jarb. Gli affetti di Didone

Al mio Signor contendé:

T'è noto, e mi dimandi in che m'offende?

Sel. Arbace, a quel, ch'io veggio,

Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.

Un cor, che s'innamora,

Non sceglie a suo piacer l'Oggetto amato;

Onde nessuno offende,

Quando in amor contendé, o allor, che niega

Corrispondenza altrui: non è bellezza,

Non è senno, o valore,

Che in noi risveglia amore; anzi talora

Il men vago, il più stolto è, che s'adora.

Bella ciascuno poi finge al pensiero

La fiamma sua; ma poche volte è vero. parte

SCE-

S C E N A X I.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jarb. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così: troppa fin ora
Sofferenza mi costa.

Aras. E che farai?

Jarb. I miei Guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia;
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno Rival trarrò

Osm. Signore,
Già destinata è l'ora
Al ritorno d'Enea: su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Jarb. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D'inutili querele.

Jarb. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore: io ti precedo:
Ardisci; ad ogn' impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa.

SCE-

S C E N A X I I.

Jarba, ed Araspe.

Aras. D Ove corri, o Signore?

Jarb. Il Rivale a svenar.

Aras. Come lo speri?

Ancora i tuoi Guerrieri
Il tuo voler non fanno.

Jarb. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Aras. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Jarb. Araspe, il mio favore

Troppò ardito ti fe: più franco all'opre,
E man pronto a' consigli, io ti vorrei.
Chi son io, ti rammenta, e tu chi sei. parte.

S C E N A X I I I.

Araspe.

L O so: quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dover, e poi si mora.

Infelice, e sventurato

Potrà farmi il suo rigore;
Ma infedel, ma traditore
L'ira sua non mi farà.

La mia fede, l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obbligo

Agli Elisi passerà. Infelice &c.

SCE-

S C E N A X I V.

Enea, Osmida.

Osm. Come? da labbri tuoi
C Dido saprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà;
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla Patria, e al Genitore.
Osm. O generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogn' altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

S C E N A X V.

Jarba, Araspe, e detti.

*E*cco il Rival; nè feco
E' alcun de' suoi seguaci.
Aras. Ah pensa, che tu sei
Jarb. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei *in atto di ferir En.*
Aras. Fermati. *Araspe lo trattiene.*

Jarba.

P R I M O

31

Jarb. Indegno, gli cade il pugnale, ed Araspe
Al Nemico in ajuto? lo raccoglie.
En. Che tenti, anima rea? ad Araspe in mano di
Osm. (Tutto è perduto.) cui, voltandosi, vede
il pugnale.

S C E N A X V I.

Didone con Guardie, e detti.

Osm. Siam traditi, o Regina:
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? dove dimora?
Osm. Miralo; nella destra ha il ferro ancora.
accenna Araspe.

Did. Chi ti destò nel seno ad Araspe.
Sì barbaro desio?

Aras. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

Osm. Come? l'istesso Arbace
Disapprova

Aras. Lo so, ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

Aras. Tornerei mille volte a far lo stesso.
parte Araspe con Guardie.

Did. Ti proverò. Soldati,
Custodite costui.

En. Ge-

En. Generoso nemico,
In te tanta virtude io non credea:
Lascia, che a questo sen *a Jarba*.
Jarb. Scostati, Enea.
Sappi, che il viver tuo d' A raspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io sono.
Did. Tu Jarba?
En. Il Re de' Mori?
Did. Un Re sensi si rei
Non chiude in seno; un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Jarb. Nessuno *snuda la spada*.
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
Did. Olà, che più s' aspetta?
O si renda, o trafitto a piè mi cada.
Osm. (Serbati alla vendetta.) *a Jarba*.
Jarb. Ecco la spada. *getta la spada*.
Tu mi vorresti oppreso,
Donna crudel; ma sappi,
Ch' io non son vinto ancora, e son l' istesso.
Did. Frenar l' alma orgogliosa *(parte)*.
Tua cura sia. *ad Osmida*.
Osm. Su la mia fe riposa. *parte*.

S C E N A X V I I .

Didone, Enea.

E Nea, salvo già sei
Dalla crudel ferita:
Per me serban gli Dei sì bella vita.

En. Oh

En. Oh Dio! Regina....
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il Destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol (mi sento morir) ch' io t'abbandoni.
Did. M' abbandoni? Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L' Ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fino ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? mendace il labbro
Fedeltà mi giurava;
E intanto il cor pensava
Come lunga da me volgere il piede?
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido, io lo ristoro;
Dalle ingiurie del Mar le navi, e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno: e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.

B

A chi

A T T O

34

A chi, misera me, darò più fede?

En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier farai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovesse
Consecrare il mio affanno
All' Impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che il tuo Destino.

En. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un' infelice.

Did. No; farei debitrice
Dell' Impero del Mondo a' figli tuoi.

Va pur; siegui il tuo Fato;
Cerca d'Italia il Regno; all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento infano,
Richiamerà la tua Didone in vano.

En. Se mi vedessi il core

Did. Lasciami, traditore.

En. Almen dal labbro mio

Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

En. E pure a tanto sdegno
Non hai ragion di condanarmi.

Did. Indegno!

Non

P R I M O

35

Non ha ragione, ingrato,

Un core abbandonato

Da chi giurogli fe?

Anime innamorate,

Se lo provaste mai,

Ditelo voi per me.

Perfido, tu lo sai,

Se in premio un tradimento

Io meritai da te.

E qual sarà tormento,

Anime innamorate,

Se questo mio non è?

Non ha, &c.

S C E N A X V I I I.

Enta.

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni

Ah pria, ch' io t' abbandoni,

Pera l'Italia, il Mondo,

Resti in obbligo profondo

La mia fama sepolta:

Vada in cenere Troja un' altra volta.

Ah che diffi! alle mie

Amorose follie,

Gran Genitor, perdona; io n'ho rossore,

B 2

Non

ATTO

Non fu Enea, che parlò, lo disse Amore.
 Si parta. E l' empio Moro
 Stringerà il mio tesoro?
 No..... ma farà frattanto
 Al proprio Genitor spergiuro il figlio?
 Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio.

Freme irata la tempesta,
 Ho nemici il vento, e l'onda,
 Io son lungi dalla sponda,
 E mi trovo in mezzo al mar.
 Ah che involto alfin son io
 Dal furor delle procelle,
 E voi siete, avverse Stelle,
 Tutte liete al mio penar.

Freme, &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Galleria ne' Regi Appartamenti
 con Tavolino.

Jarba, poi Araspe.

SOl per pochi momenti
 Modero ancora i miei furori. Indegno!
Vedendo Araspe.
 T' offerisci al mio sdegno, e non paventi?
 Temerario! per te
 Non cadde Enea dal ferro mio trafitto,
Aras. Ma delitto non è.
Jarb. Non è delitto?
 Di tante offese ormai
 Vendicato m' avria quella ferita.
Aras. La tua gloria salvai nella sua vita.
Jarb. Ti punirò.
Aras. La pena,
 Benchè innocente, io soffrirò con pace;
 Che sempre è reo, chi al suo Signor dispiace.

B 3

SCE.

S C E N A I I.

Selene, e detti.

Chi sciolse i lacci tuoi? qual folle ar dire
Nella Reggia ti guida? e non paventi
Dell' offesa Reina i sdegni acces?.

Jarb. Solo a farmi temer fin ora appresi.

Sel. Solo a farti temer? quell' empio core
Odio mi destra in seno, e non paura.

Jarb. La debolezza tua ti fa sicura. *parte.*

S C E N A I I I.

Selene, ed Araspe.

Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?

Arasf. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,

Libero, ed innocente, in un momento
Sciolto mi vedo, e sento

Fra lacci il mio Signore: il passo movo
A suo prò nella Reggia, e vel ritrovo.

Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

Arasf. E' mio nemico:

Pur se brami, che Araspe

Dalle insidie il difenda,

Tel prometto: fin qui

L'onor mio nol contrasta,

Ma

Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta. *in atto di partire.*

Arasf. Ah non toglier sì tosto

Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè?

Arasf. Tacer dovrei, ch' io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

Sel. Araspe, il tuo valore,

Il volto tuo, la tua virtù mi piace;

Ma già pena il mio cor per altra face.

Arasf. Già che amar non mi puoi,

Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede. *parte.*

S C E N A I V.

Araspe.

TU dici, ch' io non spero;

Ma nol dici abbastanza:

L' ultima, che si perde è la speranza.

L' Augelletto

In lacci stretto

Perchè mai cantar s' ascolta?

Perchè spera un' altra volta

Di tornare in libertà.

Nel conflitto sanguinoso

Quel Guerrier perchè non geme?

Perchè gode colla speme

Quel riposo,

Che non ha. *L' Augelletto, &c.*

S C E N A V.

Didone con foglio, Osmida.

Già so, che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace;
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz' altra dimora
O Suddito, o Sovrano io vo, che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. E qual premio, o Regina? adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato:
E' un perfido, è un' ingratto,
E' un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin' or l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar? per fin, ch' io viva,
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

S C E N A V I.

Selene, e detti.

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! dov' è?

Sel. Qui

Sel. Qui presso,

Che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! che venga. Osmida, parti.
parte Selene.

Osm. Io non tel dissi? Enea

Tutta del cor la libertà t'involà.

Did. Non tormentarmi più; lasciami sola:
Osmida parte.

S C E N A V I.

Didone, Enea.

Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il Grande Enea?
E pur io mi credea,
Che, già varcato il Mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
Ez. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Reina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Colla morte punir.

Did. E questo è il foglio.

Ez. La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni.....

Did. Condannarlo per te? Troppo t'inganni.

A T T O

42

Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò: spenta è la face;
E' sciolta la catena,
E del tuo Nome or mi rammento appena.

En. Sappi, che Re de' Mori
E l' Orator fallace.

Did. Io non so quale ei sia: lo credo Arbace.

En. Oh Dio! colla sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.

Did. Consigli non desio.
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.

Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato! a questi lidi.

En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Sì: veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto.

A sì fedele Amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.

Inumano! tiranno! è forse qu
L'ultimo di, che mirar mi dei?

Vieni sugli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi?

T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!

Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.

E poi

S E C O N D O

43

E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo, che mora.

Sottoscrive il Foglio.

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del Destin l'Idolo mio;
Che posso dir, che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserrana i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel, che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo Soglio;
Quello.....

Did. Baita: vincesti. Eccoti il Foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato?
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi,
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
a due Spargo d'eterno obbligo

Il grave mio dolore,
Caro, se torni a me.

En. Il Fato avverso, e rio...
Ah mi si spezza il core
Nel favellar con te!

Did. Spergiuro ancor t'adoro.
En. Dal tanto affanno io moro.

Cata

B 6

A T T O

a due Cara, bell' Idol mio,
Caro, bell' Idol mio,
Che amaro sospirar!

a due Se dell' amato Bene
L' affanno non mi accora;
In mezzo a tante pene,
Che di dolor si mora,
Non sa temere il cor.

Spargo &c.

S C E N A V I I .

Enea in partendo s' incontra in *Jarba*.

Jarba. Che fa l' invitto Enea? gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto?

En. Jarba da' lacci è sciolto?
Chi ti diè libertà?

Jarba. Permette Osmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando.
Per sicurezza tua senza il mio brando.

En. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Jarba. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

En. La tua forte presente
E' degna di pietà, non di timore.

Jarba.

S E C O N D O

Jarba. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So, che a mio danno
Della Regina irriti i sdegni infani.

Solo in tal guisa fanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

En. Leggi: la Regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria: prendi, ed impara,
Barbaro, discortese, lacera il foglio.
Come vendica Enea le proprie offese. parte.

S C E N A I X .

Jarba, poi *Osmida*.

Jarba. Osì strane venture io non intendo!

Osm. Signor, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso

Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

Jarba. Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.

Osm. In periglio tu sei; che, se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

Jarba. A tale oggetto
Disarmato io men vo, fin che non giunga,
L'amico Stuol, che a vendicarmi affretto.

Osm. Va pur; ma ti rammenta,
Ch' io sol per tua cagione

Jarba.

Jarb. Fosti infido a Didone.

Osm. E che tu per mercede

Jarb. So qual premio si debba alla tua fede.
parte.

S C E N A X.

Osmida.

ARagione infedele
Con Didone son' io. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Mi rimprovera in vano
Quel resto di virtù, che al cor favella.
La speranza d'un Trono è troppo bella.

Il Nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico Pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna,
Che sovente in ciò, che avviene
La Fortuna ha parte ancor.

Il Nocchier, &c.

SCE-

S C E N A X I.

Cortile.

Enea, poi Araspe.

Fra il dover, e l' affetto
Ancor dubioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante!
Ah una volta l' Eroe vinca l' Amante.

Aras. Di te fin ora in traccia
Scorsi la Reggia.

En. Amico,
Vieni fra queste braccia.

Aras. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: *snuda la spada*.
Guerra con te, non amicizia, io voglio.

En. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Aras. T' inganni: allor l' ifesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensor?

Aras. Olà, che tardi?

B 7

En. La

En. La mia vita è tuo dono ;
Prendila pur ; se vuoi : contento io fono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso Guerrier, lo speri in vano.

Aras. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro :
Ma prima i sensi miei
Odan gli Uomini tutti, e tutti i Dei.
Io son d'Araspe amico ;
Io debbo la mia vita al suo valore :
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E, per non esser vil, mi rendo ingrato.

S C E N A X I I .

Selene, e detti.

In atto, che stanno per battersi,
esce Selene.

TAnto ardir nella Reggia ? Olà , fermate ;
Così mi serbi fe ? così difendi,
Araspe, traditor, d'Enea la vita ?

En. No, Principessa : Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi

Sel. Chi di Jarba è seguace ,
Esser fido non può.

Aras. Bella Selene ,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così .

Sel. T'accetta, e parti.

Aras. Tacerò, se tu lo brami ;
Ma faï torto alla mia fede ,
Se mi chiami
Traditor .
Porterò lontano il piede ;
Ma , placati i sdegni tuoi ,
So , che poi
N'avrai rossor .
Tacerò &c.

S C E N A X I I I .

Enea, e Selene

Allorchè Araspe a provocar mi venne ,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me : la sua virtude
Se condannar pretendì ,
Troppo quel core ingiustamente offendì .

Sel. Ah, generoso Enea ,
Non fidarti così . D'Osmida ancora
All'amistà tu credi , e pur t'inganna .

En. Lo so ; ma, come Osmida ,
Non serba Araspe in seno anima infida .

Sel.

B 9

30 A T T O

Sel. Sia, qual ei vuole, Araspe: or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.

En. Poc' anzi
Dal suo regal soggiorno io trassi il piede:
Se di nuovo mi chiede,
Ch' io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

Sel. Oh Dio; se non l' ascolti,
Tu sei troppo inumano.

En. L' ascolterò; ma l' ascoltarla è vano.

Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
E' il barbaro momento,
Che in due divide un cor.

Chi di quel fiero istante,
Chi può spiegar le pene!
Ah sol lo può, Selene,
Chi provò in petto amor.

Tormento, &c.

S C E N A X I V.

Selene.

C Hi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, forte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E, vicina al mio Bene,
So scoprirgli l'altrui, non le mie pene.

Vanne

S E C O N D O

Vanne, Amor, se giusto sei,
Vanne in seno al caro Bene
A spiegar gli affanni miei,
Le mie pene
A palesar.

Se dirà, che non v' è speme
Per un cor, che langue, e geme,
Quella face almeno ammorza,
Che mi sforza
A sospirar.

Vanne, &c.

S C E N A X V.

Gabinetti Reali.

Didone, poi Enea.

I Ncerta del mio Fato

I Io più viver non voglio. E' tempo ormai,
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faceia la gelosia l' ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo

I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami, come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono: infido, ingrato,

B 10

Perfi-

Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi.

siedono.

En. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra' nemici è il mio nascente Impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva fardò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo Africano porger la mano?
L' uno, e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin, femmina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel, perdo il coraggio,
E non è maraviglia,
S' io risolver non so: tu mi consiglia.

En. Dunque, fuor che la morte,
O il funesto Imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V' era pur troppo.*En.* E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio Sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al Mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro

Rinno-

Rinnovar si potea... ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? con alma forte,
Come vuoi, scieghierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte? e consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato Rival vedere in braccio?
Colei....

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per tormi agl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua Fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? Ah più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. *Ese un*

En. Deh ferma: [Paggio.]

Troppò, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. No: si ceda al Destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami.

Parte il Paggio, e altro porta da sedere per Jarba
Vedi quanto son io

B II

Ubbi-

Ubbidente a te.

En. Regina, addio. *si levano da sedere.*

Did. Dove, dove? t'arresta:

Del felice Imeneo

Ti voglio spettatore.

(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

S C E N A X V I.

Jarba senza Spada, e detti.

DIdone, a che mi chiedi?

Sei folle, se mi credi

Dall'ira tua, da' tue minacce oppresso.

Non si cangia il mio cor, sempre è lo stesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa

Il tuo sdegno, Signor: tu col tacermi

Il tuo grado, il tuo nome,

A gran rischio esponesti il tuo decoro.

Ed io... ma qui t'affidi;

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

Jarb. Parla: t'ascolto. *siedono Jarba, e Didone.*

En. Permettimi, che ormai....

in atto di partire.

Did. Fermati, e siedi: *ad Enea.*

Troppo lunghe non fian le tue dimore.

[Resister non potrà.]

En. (Co-

En. (Costanza, o core.) *si siede.*

Jarb. Eh vada. Allor che teco

Jarba soggiorna, ha da partir costui.

En. [Ed io lo soffro!]

Did. In lui,

In vece d'un Rival, trovi un Amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò; per suo consiglio io t'amo:

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso? *ad Enea.*

En. E' vero.

Jarba. Dunque nel Re de' Mori

Altro merto non v'è, che un suo consiglio?

Did. No, Jarba: in te mi piace

Quel regio ardir, che ti conosco in volto.

Amo quel cor sì forte

Sprezzator de' perigli, e della morte:

E se il Ciel mi destina

Tua Compagna, e tua Sposa....

En. Addio, Regina: *s' alza.*

Basta, che fino ad ora

T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

En. (Questo è tormento!) *torna a sedere.*

Jarba. Troppo tardi, o Didone,

Conosci il tuo dover; ma pure io voglio

Donar gli oltraggi miei

Tutti alla tua beltà.

56 S E C O N D O

En. (Che pena, oh Dei!)

Jarb. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta.

A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. *si leva agitato.*

Did. Qual ira, Enea?

En. Ma che vuoi? non ti basta
Quanto fin or soffri la mia costanza?

Did. Eh taci.

En. Che tacer? tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale?

Brami, che tel consigli?

Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

Did. Odi: a torto ti sdegni.

Sai, che per ubbidirti *s' alza Didone.*

En. Intendo, intendo:

Io sono il traditor; son io l' ingratto:
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e foglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio.

parte.



SCE-

57 S E C O N D O

SCENA XVII.

Didone, e Jarba.

Did. Senti.

Jarb. Lascia, che parta. *s'alza Jarba.*

Did. I sdegni suoi
A me giova placar.

Jarb. Di che paventi?

Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura fia.

Did. D' Imenei non è tempo.

Jarb. Perchè?

Did. Più non cercar.

Jarb. Saperlo io bramo.

Did. Giacchè vuoi, tel dirò; perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.

Jarb. Dunque, perfida, io sono

Un' oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai, chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So, che un barbaro sei: nè mi spaventi.

Jarb. Chiamami pur così;

Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l' avrai
Da me.

CITTA

Quel

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25

A T T O

Quel Barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi;
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te.

Chiamami &c.

S C E N A X V I I I .

Didone.

EPure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo:
Mi piace Enea sdegnato; ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni suoi.

Chi fa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Se del mio duolo a parte

Vedessi alcun, direi:

Pietade, Eterni Dei,

Eterni Dei, pietà.

Chi visse un giorno amante

Sa, che tormento è Amore;

E dell'altrui dolore

Deridersi non sa.

Se &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

A T T O
T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Porto di Mare con Navi per
l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl'insulti, e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Per sì strane vicende
All' Impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, Amici, andiamo:
A i Trojani Naviglj
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i periglj,
E dolce fia di rammentargli un giorno.
Sieguet l'imbarco con Ballo.

SCE-

A T T O
S C E N A I I.

Jarba, e detti.

DOve rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

En. Ecco un novello inciampo!

Jarb. In questa guisa
Tu lasci in abbandono
La fida Sposa, e di Cartago il Trono?

En. Alla mia gloria io cedo,
Barbaro, e non a te, la Sposa, e il Regno.
Se vuoi goderne appieno,
Non irritar la sofferenza mia.

Jarb. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza, il tuo ritegno.
Per un momento il Legno
Può rimaner sul lido:
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti sfido.

En. Vengo: restate, Amici;
Che ad abbassar quel temerario orgoglio,
Altri, che il mio valor, meco non voglio.

Enea scende dalla Nave.

Eccomi a te: che pensi?

Jarb. Penso, che all' ira mia
La tua morte farà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all' armi.

Jarb. All' armi.

Men-

Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi
Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono
unitamente Enea. I Compagni d'Enea in a-
juto di lui scendano dalle Navi, ed attaccano
i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano.
Siegu Zuffa fra' Trojani, e Mori: i Mori
fuggono, e gli altri li seguono. Escono di
nuovo combattendo Enea, e Jarba.

En. Già cadesti, e sei vinto; o tu mi cedi,
O traffiggo quel core.

Jarb. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà

Jarb. Siegui il tuo fato.

En. Sì, mori; ma che fò? vivi: non voglio
Nel tuo sangue infedele
Questo acciaro macchiar.

Jarb. Sorte crudele!

En. Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.

E la tua pena sia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il trono
Pietoso il vincitor.

Vivi, &c. parte.

Jarb. Ed io son vinto, ed io soffro una vita?
Che d'un vile Stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel

Nel sangue d' un Rivale
Tutto estinguere lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno. *parte.*

S C E N A III.

Boschetto delizioso fra la Città,
ed il Porto.

Araspe, e poi Selene.

Tutta di Jarba all' ira
Veggo esposta Cartago. Almen potessi
Dar soccorso al mio bene.
Chi fa? dove's asconde? Ecco, che viene.
Principessa, ove corri? (vede *Selene*.)

Sel. Io de' miei passi
Ragion non rendo a un mio nemico.

Aras. Oh Dio!

Araspe è tuo nemico? Ah mal conviene
Il nome di nemico a chi t' adora.

Sel. No; non ama Selene
Chi Enea chiama al cimento, e vuol, che mora.

Aras. Troppo, o bella, ti sdegni, e ingiustamente
Per lui spergiuro, e traditor mi chiami.
Perdona l' ardir mio; temo, che l' ami.

Sel. Sì, l' amo, è vero; io non l' ascondo, e forse
Gran delitto l' amarlo? o si pretende
Dar legge a i nostri affetti?

Aras.

Aras. No, cara, amalo pur: io non mi lagno
Nè di te, nè di Enea: di me più degno?
E' degli affetti tuoi; ma soffri almeno,
Già che sdegni d' amarmi,
Ch' io della sorte mia possa lagnarmi.

Sel. Inutilmente io perdo
Teco i momenti.

Aras. Ascolta, ove ten vai?
Forse

Sel. In traccia d' Enea.

Aras. T' arresta, o cara;
A gran periglio esponi
Col partir la tua vita.

Sel. A qual periglio?

Aras. Jarba è reso più forte: a queste sponde
Giunsero i Mori in suo soccorso.

Sel. Oh Dei!

Ma che farà?

Aras. Nol so: da un Re possente,
Ed a ragion sddgnate,
Tutto si può temer.

Sel. Deh, se tu m' ami,
Dall' Africano infido

Me difendi, ed Enea, Cartago, e Dido.

Aras. Sai, che poco han di forza i miei consigli
Su quel feroce petto;
Pur quanto lice a me tutto prometto.
Di voti, e di preghiere
Non farò scarso, acciò gli oltraggi suoi
Ponga Jarba in obbligo:

E se

E se basta il mio sangue, il sangue mio
Spargerò dalle vene
Per Cartago, ed Enea, Dido, e Selene.

Sel. Tutto dal tuo bel core
Lice sperar.

Aras. Ma poi di me, che fia?

Sel. Tu dalla sorte mia,
Anche ad amar senza speranza impara.
Se può la tua virtù
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

Aras. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se poi non hai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me.
Ardi, &c.

S C E N A I V.

Araspe.

SO, che lasciar dovrei
Un' amor senza speme;
Ma in un ben nato core
Fiamma, che pura nacque, unqua non more.

Vorrei

Vorrei disciogliere
Le mie catene;
Ma il volto amabile
Del caro Bene
Toglie a quest' anima
La libertà.

Ancorchè misero
Sia questo core,
Pur soffre placido
L' altrui rigore,
L' amato carcere
Lasciar non fa.

Vorrei, &c.

S C E N A V.

Jarba, che esce furioso, poi Osmida.

Jarb. S E non traffiggo Enea non son contento.
Osm. S Jarba, già in tua difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura arriva.
Jarb. Giunsè pur una volta: è tempo alfine
Di sorprender Cartago,
Di punir Dido, e d' assalir Enea,
Pria, che di nuovo in su le navi accolga
Le sparse schiere, e l' ancore discolga.

Osm. Andiam: di tue vendette
Sarò ministro anch' io.

Jarb. No no: rimanti:
Uopo or non ho di mercenaria aita.

Osm. Co-

Osm. Come? e fin or
Jarb. Fin ora, anima vile,
 Giovommi il tradimento;
 Or vo' punito il traditore.

Osm. E questa
 Tu rendi alla mia fede
Jarb. Questa de' tradimenti è la mercede.
 Farà il mio braccio sol la mia vendetta,
 E di tua colpa sia
 Il castigo maggiore
 Senza frutto mirar l' impresa mia.

Cadrà frà poco in cenere
 Questo nascente Impero,
 E ignota al passaggiero
 Cartagine
 Sarà.

O se all' età futura
 Ne rimanesse oscura,
 Solo la mia vendetta
 Chiara la renderà.

Cadrà, &c.

S C E N A V I.

Osmida.

I Nfelice! che sento?
 Ecco, che in un momento
 Mi lascia ogni speranza in abbandono:

Perdo

Perdo gli amici, e non acquisto il trono.
 Nel duol, che prova
 L' alma smarrita,
 Non trova
 Aita,
 Speme non ha.
E pur l' affanno,
 Che mi tormenta,
 Anche a un Tiranno
 Farà pietà.

Nel duol, &c.

S C E N A V I I.

Vasta Reggia con veduta della Città di Cartagine,
 che viene incendiata.

Didone, poi Osmida.

VA crescendo
 Il mio tormento;
 Io lo sento,
 E non l' intendo:
 Giusti Dei, che mai farà?

Osm. Deh, Regina, pietà.

Did. Che rechi, amico?

Osm. Ah no; così bel nome

Non m'era un traditore,

D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Con

Osm.

Osm. Con la speranza

Di farmi grande io secondai fin ora
Del tuo nemico i rei disegni: al fine,
Dal mio rimorso oppresso,
Vengo il mio fallo a palesar io stesso.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

Osm. Sì, mia Regina, s'inginocchia.
Tu vedi un' infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi: quante sventure!
Misera me, sotto qual Astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi

S C E N A V I I I .

Selene, e detti.

*O*H Dio! Germana,
Alfine Enea

Did. Partì?

Sel. No; ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! che sconoscenza! oh Dei!
Un esule infelice

Un mendico stranier ditemi voi,

Se

Se più barbaro cor vedeste mai?

E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che reiti Enea per un momento solo,
M' ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. parte.

S C E N A I X .

Didone, e Selene.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo:
A questo eccezio è giunta
La mia sorte tiranna;
Deggio chieder aita a chi m' inganna.

Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui; prega, e piangi:
Chi sa? forse potrai vincere quel core.

Did. Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore, e Maeità non vanno insieme.

SCE

S C E N A X.

Araspe, e detti.

Didone, a te ne vengo
Pietoso del tuo rischio: il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.

Si sente grande scorpio di Mina, che fa cedere
parte della Reggia, che arde.

Vedi, vedi, o Regina;
Le fiamme, che lontane agita il vento?
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e Regno.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?

Sel. Infarto giorno!

S C E N A X I.

Osmida, e detti.

Did. O Smida.

Osm. Arde d' intorno

Did. Lo so: d' Enea ti chiedo;
Che ottenesti da Enea?

Osm. Partì l' ingrato:

Già lontano è dal Porto: io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Ah stolta io stessa, io sono
Complice di sua fuga: al primo istante
Arre-

Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido: aduna insieme
Armi, Navi, Guerrieri;
Raggiungi l' infedele,
Laceri i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, ponalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

Did. E' ver; corriamo.

Io voglio ah no restate
Ma la vostra dimora (Osm.
Io mi confondo e non partisti ancora? ad
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. parte.

S C E N A X I I.

Didone, Selene, Araspe.

Aras. A L tuo periglio
Pensa, e Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco, se vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene:

Provedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più sconsolata io sono. parte.

SCE-

S C E N A X I I I .

Araspe, e Didone.

ETU qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?
Did. Ho perso ogni speranza;
Non conosco timor ne' petti umani.
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Aras. Il tuo scampo desio: vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà lasciami in pace.

Aras. Già si desta
La tempesta:
Hai nemici i venti, e l'onde.
Io ti chiamo sulle sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar.

Già &c.

SCE-

S C E N A X I V .

Didone, poi Osmida.

IMIEI casi infelici
Favolose memorie un dì faranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche Scene i miei tormenti.
Osm. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, o Dio,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti,
Agl' insulti degli empi
Son le Vergini esposte, aperti i Tempi;
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.

Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è?

S C E N A X V .

Selene, e detti.

FUGGI, o Regina:
Son vinti i tuoi Custodi:
Non ci resta difesa.

Dalla

A T T O

Dalla Cittade accea
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.

Did. Andiam; si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

S C E N A X V I.

Jarba, e detti.

Jarb. FErmati.

Did. Oh Dei!

Jarb. Dove così smarrita?

Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano?

Va pure; affretta il piede,

Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo so; questo è il momento

Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno,
Or, che ogn' altro sostegno il Ciel mi fura.

Jarb. Già ti difende Enea: tu sei sicura.

Did. Alfin farai contento:

Mi volesti infelice? eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza Regno.
Debole mi volesti? ecco Didone,

Già

T E R Z O

Già sì fastosa, e fiera, a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via, crudel, passami il core;
E' rimedio la morte al mio dolore.

Jarb. (Cedon gli sdegni miei.)

Sel. (Giusti Numi, pietà.)

Osm. (Soccorso, o Dei.)

Jarb. E pur, Didone, e pure

Si barbaro non son, qual tu mi credi.

Del tuo pianto ho pietà: meco ne vieni;
L' offeso io ti perdonò:

E mia Sposa ti guido al letto, e al trono.

Did. Io Spoia d' un tiranno,

D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa, che sia fede,

Non conosce dover, non cura onore?

S' io fossi così vile,

Saria giusto il mio pianto:

No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jarb. In sì misero stato insulti ancora?

Olà, miei fidi, andate;

S' accrescano le fiamme, in un momento

Si distrugga Cartago, e non vi resti

Orma d' abitator, che la calpesti.

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jarb. Or potrai con ragion dirmi tiranno. *parte.*

SCE-

S C E N A X V I I.

Didone, Selene, Osmida.

- Osm.* Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
 Del traditore Enea,
 Ch' è la prima cagion de' mali miei,
 L' aure vitali io respirar vorrei.
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
 E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione.....
Did. Ah disleale!
 Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
 Ragion non hai.....
Did. Dagli occhi miei t' invola;
 Non accrescer più pene
 Ad un cor disperato.
Sel. (Misera Donna, ove la guida il Faro!) *parte*
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia;
 Trovo Selene infida;
 Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
 Ma che feci, empj Numi? io non macchiai
 Di Vittime profane i vostri Altari;
 Nè mai di fiamma impura

Feci

T E R Z O

- Feci l' Are fumar per vostro scherno.
 Dunque perchè congiura
 Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?
Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? son nomi vani,
 Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. Gelò a tanta empietade, e l' abbandono.
 parte.

S C E N A U L T I M A.

Didone.

- S**Manie di questo core,
 Rabbia, vendetta, amore,
 Crescete pur, crescite,
 Toglietemi a me stessa, e m' uccidete.
 Ah, la Reggia si scuote; e par, che tutto
 Sotto l' incerto piede ondeggi il suolo.
 Che fia? l' infausta luce,
 Che mi balena intorno,
 E' il folgore di Giove,
 E' la face d' Aletto, o di Megera.
 Sì sì, tutto a mio danno
 In caligine, e in fiamme il Ciel si strugge,
 Per celare al mio sguardo Enea, che fugge.
 Ti sieguo..... E qual si desta
 Orribile tempesta? Il Ciel s' oscura,
 Geme il lido percosso, e il Mar, che freme,
 Quà s' accumula in monti;

Là

Là in voragini s'apre, e si profonda,
 E si frange spumando onda con onda.
 Ecco lacere al vento
 Le vele infami, ecco sommerso il legno.
 Questa è la pena, indegno,
 De' miei scherniti amori:
 Guardami, traditor, guardami, e mori.
 Mori Ma dove sei?
 T' involaisti di nuovo agli occhi miei.

Vado ma dove? oh Dio!
 Resto ma poi, che fo?
 Dunque morir dovrò
 Senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?
 Nono, si mora, e l'infedele Enea
 Abbia nel mio destino
 Un augurio funesto al suo cammino.
 Precipiti Cartago,
 Arda la Reggia, e sia
 Il cenere di lei la Tomba mia.

50591

I L . F I N E .

દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા

IMPRIMATUR.

Provicarius S. Offitii
Mutinæ.

દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા દ્વારા

V I D I T.

Borsius Co. Santagata.

50591